

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CASTELLANA GROTT
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
Archivio di Stato - BARI

Con la collaborazione:
Amministrazione Comunale di Fasano - Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia"

La rivoluzione **1799** *del* *in Terra di Bari*

Documenti e Saggi Storici



CASTELLANA GROTT
Palazzo Municipale
18-12-1999 / 16-01-2000

MOSTRA DOCUMENTARIA - BIBLIOGRAFICA

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CASTELLANA GROTTA
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
ARCHIVIO DI STATO - BARI

Con la collaborazione:
Amministrazione Comunale di Fasano - Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia"

Con il patrocinio:
REGIONE PUGLIA - Assessorato alla Cultura
PROVINCIA DI BARI - Assessorato alla Cultura
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO - Comitato di Bari
SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

La rivoluzione del 1799 in Terra di Bari

DOCUMENTI E SAGGI STORICI

Guida alla mostra documentaria-bibliografica
a cura di
Giuseppe Dibenedetto, Simone Pinto, Angelo Sante Trisciuzzi

CASTELLANA GROTTA
Palazzo Municipale
18 dicembre 1999 - 16 gennaio 2000

Presentazione

A nome dell'Amministrazione Comunale da me rappresentata desidero ringraziare l'Archivio di Stato di Bari e la Biblioteca Comunale "Ignazio Ciaia" di Fasano oltre a quanti, studiosi ed operatori, hanno contribuito alla realizzazione della originalissima Mostra che raccoglie documenti, cartografie e libri sulla Rivoluzione Napoletana in Terra di Bari nell'anno del suo bicentenario (1799-1999).

Questa iniziativa, finalizzata al recupero e alla valorizzazione della tradizione storica locale, rappresenta per la nostra città un avvenimento culturale di grande spessore.

È quindi per me motivo di grande orgoglio presentarvi il frutto di tale lavoro che si sviluppa attraverso la descrizione dei documenti più significativi dell'epoca che inquadrano, e si sforzano di offrire una "chiave di lettura" di quel particolare momento storico così come vissuto, anche nella nostra Castellana.

Non potevamo, in proposito, non offrire giusta evidenza anche agli studi e ai contributi "castellanesi" sull'argomento.

Così si giustifica la pubblicazione dell'estratto di uno scritto giovanile di Michele Viterbo (il nostro Peucezio) pubblicato su "l'olmo" del 1958 e di una pubblicazione dello stesso Viterbo: "Il 1799 a Bari e in Puglia", edita da Laterza nel 1970.

Quindi il contributo del giovane Donato Mastromarino, "Documenti sulla rivolta castellane del 1799", pubblicato sulla rivista "La Forbice" nei nn. dal 99 (settembre 1997) al 103 (Natale 1998).

Infine la dotta dissertazione dell'avv. Domenico Bulzacchelli, cultore e appassionato di storia locale: "Galantuomini, artigiani e agricoltori a Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799", pubblicata sulla "Vetrina" edizione 1999.

Ricordare la Rivoluzione Napoletana del 1799 significa scolpire quella che fu definita una delle tappe più drammatiche della faticosa marcia verso l'Unità d'Italia.

Ma come visse Castellana quegli eventi?

Anch'essa dividendosi tra realisti e giacobini, tra sanfedisti e rivoluzionari?

Vi furono lotte, eccidi?

Sarà questa Guida ad offrirvi delle risposte.

È una pubblicazione che riesce a condensare, in modo organico ed originale, in un unico lavoro, notizie, dati, fatti storici, documenti e contributi individuali senza pretesa alcuna se non quella di aprire la strada ad un campo di indagine, finora da pochi praticato in Castellana, ma molto vivo e ricco di motivazioni e che certamente saprà essere di stimolo per i giovani e per quanti vogliono avvicinarsi all'affascinante studio della storia locale.

Alla ricerca delle nostre origini attraverso le testimonianze che i nostri progenitori ci hanno tramandato e – per dirla con una celebre frase di Gabriele Pepe – «per avvicinarsi al passato non con la curiosità dell'erudito che deve frugare, ma con la passione degli uomini ai quali la storia serve. Serve a capire il presente, a dare una giustificazione razionale alla vita e (se non dispiace) una speranza per il futuro».

SIMONE PINTO
Sindaco di Castellana Grotte

Coordinamento:

Giuseppe Dibenedetto, Simone Pinto, Angelo Sante Trisciuzzi.

Comitato scientifico-organizzativo:

Filly Albanese (ASBa), Pasquale Di Gemma (ASBa), Emma Giustiniani (ASBa), Maria Teresa Impedovo (Comune di Castellana Grotte), Anna Maria Squicciarini (ASBa), Angelo Sante Trisciuzzi (B. C. Fasano)

Allestimento:

Giuseppe Laterza (ASBa), Tobia Loglisci (ASBa)

Per la realizzazione dell'Albero della Libertà - Consulenza: arch. Antonello Carrieri; Tendaggi: Desideri d'arredo LOMASCOLO; Lavori in legno: Ditta F.lli ANCONA; Lavori in ferro: Ditta Cesare TRISCIUZZI (Fasano).

L'Albero della Libertà è stato costruito da Francesco LIPPOLIS e Paolo CAFORIO (Fasano). I fregi dell'Albero della Libertà sono stati disegnati da Antonello CARRIERI e decorati da Luciano CARPARELLI (Fasano).

VITANTONIO DELL'ERBA (1772-1833)

Illustre castellanese, giurista ed umanista di grande fama, discepolo di Mario Pagano e di Francesco Conforti, a lato di Emanuele De Deo fu tra gli anticipatori della riscossa nazionale, attivissimo milite della Repubblica Partenopea del 1799 per cui fu condannato in contumacia alla pena di morte (taglia sulla sua testa di mille ducati), alla cosiddetta "forgiudica" e quindi alla confisca di tutti i suoi beni perché «il più gran colpevole» nella gran causa dei rei di Stato del 1794. Legato da profonda amicizia con Ignazio e Francescantonio Ciaja e con Francesco Pepe, perseguitato e fuggiasco per lunghi anni, visse nascosto per molto tempo nella vecchia casa di famiglia di Largo Porta Grande (in una angusta botola) prima, e poi in un trullo nel folto di una grande macchia di famiglia sulla via di Monopoli.

Con Mons. Valerio Persio, altro illustre concittadino, tenne a battesimo le idee "risorgimentali" a Castellana, di cui fu anche Sindaco. Dopo lunghe ed aspre lotte giuridiche affrancò i castellanesi dai tributi alla casa feudale dei Conti di Conversano e, abbattendo ostacoli insormontabili e secolari, ottenne la famosa sentenza che liberò il Clero di Castellana dalla mostruosa schiavitù al potere della Badessa del Monastero di San Benedetto di Conversano: "Deleatur hoc monstrum Apuliae". «Resosi davvero benemerito della sua patria – scrisse Sante Simone nella sua celebre opera "Il mostro della Puglia ossia la storia del celebre monastero di San Benedetto di Conversano", Bari, 1885, pag. 156 – fu rilevato in trionfo nel ritorno che fece da Napoli nel 1810 da tutti i preti e da più di tre mila cittadini gran parte dei quali si recò fino a Barletta».

La memoria di questo grande trionfo è eternata nella lapide posta sulla porta della Chiesa Matrice di Castellana.

Ricoprì importantissimi incarichi di grande responsabilità istituzionale ai vari livelli comunali e provinciali.



Vitantonio dell'Erba



RICOSTRUZIONE DELL'ALBERO DELLA LIBERTÀ

L'albero veniva piantato nelle piazze dagli insorti come auspicio della libertà conquistata. Nata probabilmente durante la guerra d'indipendenza americana, l'usanza fu ripresa in Francia durante la rivoluzione del 1789 e da qui diffusa, dalle truppe napoleoniche, nei vari paesi d'Europa.

In origine si trattava di un vero albero, per lo più un pino; in seguito diventò un palo con in cima un berretto frigio, emblema della libertà, più in basso un cerchio, per indicare l'eguaglianza dei doveri e dei diritti di tutti i cittadini, da cui pendevano rami d'alloro, una lancia con la bandiera dai colori blu, giallo e rosso, simboli della forza che sosteneva la Repubblica.

La ricostruzione è stata effettuata in base ad un disegno a china acquerellato, inserito da Michele Arcella nella copia manoscritta, eseguita dal medesimo, del *Monitore Napoletano*, giornale ufficiale della Repubblica Partenopea.

da *Il 1799 a Bari e in Puglia*

di MICHELE VITERBO (Peucezio)

Le vicende di Castellana destano vivo interesse, e abbiām potuto ricostruirle sulla scorta non solo delle memorie della famiglia Tauro, della documentazione esistente all'Archivio di Stato di Bari e di altre carte del tempo, ma anche, in qualche punto, di quanto ascoltammo, nella nostra adolescenza, da persona assolutamente veridica, che era nata nel 1813 e che citava i fatti locali del 1799 nei minuti particolari, facendoci un indimenticabile e pittoresco quadro d'ambiente. Del resto ricordiamo che un sapiente raccoglitore e illustratore di documenti, Domenico Morea, opinava che anche le voci tradizionali e le sicure testimonianze orali son documenti.

Mezzo secolo innanzi al 1799 Castellana pareva, come abbiām visto nei primi capitoli, una vera oasi di modesto e tranquillo benessere. Ma ora tutto era mutato, e purtroppo in peggio. La proprietà di quelli che «vivevano del proprio», cioè dei benestanti, era andata via via allargandosi, mentre, da loro assorbite, scemavano di numero le piccole quote di contadini «fertilizzatori di piccole briciole di terra», secondo la frase del Ricchioni, onde la pacifica economia dei bei tempi franava. Ed era accaduto che un «galantuomo», Don Giovanni Palmisani, e un bottegaio, Filippo Oronzo Baccarelli, entrambi facinorosi e venali, pescavano ora nel torbido e aizzavano la plebe contro i giacobini, che nei primi di febbraio avevan piantato anche qui l'albero della libertà e – solita accusa – avevano in mente (così dicevano sul loro conto) chissà quali machiavellici piani per impossessarsi delle altre piccole quote e dei terreni dei conventi e dei baroni.

Fra questi giacobini il più sospettato era il ricco notaio Nicola Tauro, che aveva sposato una sorella del «reo di Stato» Vitantonio Dell'Erba, compagno di De Deo nella congiura del 1794, ed aveva contribuito a farlo nascondere nel 1796, dopo la condanna del Dell'Erba alla forgiudica. Quindi, al primo delinearsi dei moti politici del 1799, in paese si commentò che questi «galantuomini», cioè i Tauro, i Dell'Erba (che però nel '99 si tengono appartati: dello stesso Vitantonio si sente parlare una sola volta, e in effetti la sua azione politica si ferma al 1794), ed altri come il dotto umanista Vincenzo Longo, i Cardone – uno dei quali, il sacerdote Francesco, troveremo più tardi combattente a Napoli in difesa della Repubblica –, i Viterbo, i Centorta, gli Andresini, cioè quelli che avevano idee politiche avanzate, andavano tutti considerati come nemici del re e del «popolo basso». Per giunta don Nicola Tauro deteneva da anni l'appalto della vessatoria e odiosa gabella della farina, e ne ricavava utili ingenti, il che lo espose a tutti i rancori.

Questo lo sfondo ambientale. I contadini braccianti, o giornalieri, aumentavano sempre più di numero, col loro lavoro da schiavi e i loro salari di fame, e contemporaneamente aumentava il numero dei possidenti che vivevano di rendita, e che in gran parte si dedicavano con costanza, bisogna dirlo, all'esercizio dell'agricoltura, alla coltivazione dei terreni, alla caccia dei tordi nelle macchie frondeggianti, che anche rendeva danari, mentre altri – ed erano il peggior malesempio – giocavano a zecchinetto sino a tarda notte nei retrobottega delle spezierie e delle vendite di sale. Dunque il solco che divideva le classi sociali diveniva sempre più profondo.

Si aggiunga l'euforia, chiamiamola così, da cui Palmisani, Baccarelli, il sarto Michele Vitti detto Michelone, e i loro compagni erano stati presi, nella loro bassezza morale, dopo le depredazioni di Martina del 15 e 16 marzo, cui avevano partecipato dicendosi sanfedisti difensori del trono borbonico, mentre erano soltanto avidi *saccaioli*, e donde eran tornati nella notte carichi di bottino e con una voglia pazza di fare a Castellana il *bis* di Martina, cioè di saccheggiare con gli stessi sistemi le case dei ricchi del luogo, tranne quelle dei borbonici dichiarati, come i De Pascale, i De Giorgio e i De Marinis. Se il sacco era stato permesso a Martina, perché mai non doveva esserlo a Castellana, ove il nido dei giacobini era altrettanto pericoloso? Palmisani e Baccarelli avevano avuto l'onore, a Martina, di inchinarsi innanzi a «Sua Altezza Reale», cioè al «vicario del re» Giambattista de Cesari, lo avevano invitato a fermarsi a Castellana ora che egli doveva attraversare la zona sino ad Acquaviva, e «Sua Altezza» aveva annuito. E siccome l'ordine del «sacco e fuoco» poteva darlo solo lui, in rappresentanza del cardinale Ruffo, bisognava attendere il suo arrivo.

Ma intanto non perdettero tempo, e la stessa mattina del 17 marzo spiantarono l'albero della libertà tra grida e schiamazzi, mentre il tamburo, *u tammurre du rivuolto*, rullava sinistramente.

Si gridava a squarciagola:

«E schiantame la malerbe
di li Tore e di i Viterbe,
di i Cardone e di i Dell'Erbe»

(«E spiantiamo la malerba
dei Tauro, dei Viterbo,
dei Cardone e dei Dell'Erba»).

E si scandiva la strofaccia blasfema, comune ai brutti ceffi sanfedisti in tutto il Sud:

*non vulime la libertà
ci vulime sazià...*

Infatti si «saziavano», al solito, predando grano, olio, vino, provviste, masserizie, argenteria ai giacobini più in vista.

Poi, come si seppe che i Tauro, i Cardone, i Viterbo (queste tre famiglie furono le più perseguitate, e Giovanni Tauro, Giovanni Cardone, Michele Viterbo rimasero assenti da Castellana sino al 1800 o al 1801) si erano con altri allontanati dal paese, ingiunsero ai signori che v'erano rimasti di non muoversi per nessun motivo, pena la morte, e ad un tempo fecero bandire che coloro i quali volessero tornare dai comuni vicini, ove si eran rifugiati, non sarebbero stati molestati in alcun modo: ne assumevano preciso impegno. Tornò infatti da Conversano il giorno dopo Don Silvestro Leone, che colà aveva trovato asilo, ma lo trucidarono crudelmente nei locali del pianterreno del palazzo Pinto in piazza, ne seviziarono il cadavere e lo esposero al pubblico. Don Sebastiano Longo, fratello di Vincenzo, scampò per miracolo alla stessa sorte. Una povera vecchia – «donna dabbene», dicono i documenti –, tale Rosa Goscilo, mendicante, fu bruciata viva da giovinastri ubriachi nel proprio sottano o *juso*, perché ritenuta strega. Il tamburo diveniva sempre più lugubre nel suo rullo, e ciò voleva dire che c'erano altre violenze e delitti in vista. Infatti i «galantuomini» più facoltosi furono l'uno dopo l'altro condotti in piazza in tuba e giamberga e rinchiusi al primo piano dello stesso palazzo Pinto, in attesa di decisioni, proprio come era stato fatto a Martina nel palazzo ducale. L'assassinio di Don Silvestro Leone era peraltro un monito per tutti.

De Cesari giunse il giorno 20, sull'imbrunire, e una folla enorme si ammassava nel piazzale Porta Grande per accoglierlo. A sentire che arrivava il principe che face-

va le veci del re – «per fare giustizia», si diceva – non solo il «popolo basso» di Castellana ma i massari, i coltivatori, i villani delle vicine campagne si erano qui riversati con le loro famiglie, nei caratteristici costumi di fine Settecento. Un gran puzzo di vino ammorbava l'aria perché nell'attesa avevan bevuto copiosamente. Baccarelli in quei quattro giorni aveva fatto lui da re, tanto che lo chiamavano «re Filippo»; e dalla sua bottega, vicino alla salita della Madonna degli Angeli, aveva impartito tutti gli ordini che aveva voluto. Ma ora giungeva il vicario del vero re, e da lui si aspettavano decisioni ben più importanti. Tutto era pronto, comunque, per il saccheggio generale: solo se ne attendeva l'ordine dal rappresentante di Sua Maestà (Dio guardi).

Le milizie sanfediste e gli armigeri del governatore, come videro giungere De Cesari dalla via di Monopoli, spararono per esultanza colpi in aria con le loro carabine e scoppette, e le campane delle chiese sonarono a distesa in segno di giubilo. La folla batteva le mani e imprecava contro i giacobini. Il governatore Don Giuseppe Pinto e il sindaco don Michele Fanelli andarono incontro all'ospite e gli si inchinarono devotamente con la mano sul petto. «Sua Altezza» entrò in paese dalla Porta grande, alla testa di un manipolo di uomini armati, tutti a cavallo. Il «re Filippo», don Giovanni Palmisani e i capi sanfedisti, dopo essersi prostrati fino a terra innanzi al De Cesari, eran corsi alla chiesa madre per potere riceverlo ed entrare nel tempio insieme con lui, per la celebrazione del Te Deum da parte del vicario della Badessa di San Benedetto. Perciò l'angusta via che conduceva alla Piazza vecchia e alla chiesa era stata sgombrata alla svelta e nessuno vi poteva circolare.

De Cesari la percorreva piano anche perché la luce, a quell'ora, era scarsa. Ma quando giunse al punto in cui la strada si restringe tra i due archi piuttosto bassi e profondi che ancor oggi si vedono, uno di fronte all'altro, sotto i palazzi Rossi e De Marinis, ecco sbucare all'improvviso un'alta figura femminile tutta vestita di nero e velata di nero come l'Addolorata del venerdì santo. Sembrava un'apparizione irreali, e De Cesari, interdetto e incuriosito, fece segno ai suoi militi di non toccarla e fermò il cavallo. Questa specie di Addolorata andò decisa verso di lui, sollevò con una mano un crocifisso sul quale egli posò il labbro e con l'altra gli consegnò un foglio. Fu un attimo, e subito scomparve sotto uno degli archi, silenziosa e misteriosa com'era venuta. Solo in seguito, quando l'anarchia fu finita, si seppe che l'Addolorata altra non era che l'animosa moglie di uno dei «galantuomini» rinchiusi nel palazzo Pinto.

Il foglio era una supplica perché questi prigionieri fossero liberati e il sacco al paese fosse evitato: se no si sarebbe avuto chissà quale sterminio. De Cesari si fece leggere la supplica come fu finito il Te Deum, ma già per suo conto aveva considerato che, dopo l'espugnazione di Martina e quando occorreva concentrare tutti gli sforzi contro Acquaviva e Altamura, era necessario esser molto prudenti.

Tutto intanto era stato predisposto dal governatore e dal sindaco per ospitarlo con ogni onore durante la sera e la notte, e la famiglia De Pascale aveva messo a disposizione il suo palazzo alla Macerata e approntato, in omaggio a lui, un ricevimento con musica. De Cesari prima diede udienza ai sanfedisti, li ascoltò e discusse con loro, parlò anche col governatore e col sindaco, e infine partecipò alla festa e ballò il minueto. Rimase ammirato per la signorilità con cui fu ricevuto e per la distinzione dell'ambiente. Nel frattempo, nel larchetto che è innanzi alla casa De Pascale, era stato acceso un grande falò e improvvisato una specie di banchetto popolare con carni che si arrostitavano sul posto e abbondanti libazioni. De Cesari diede sottovoce ordine agli uomini armati che aveva con sé di liberare i signori rinchiusi nel palazzo Pinto e di accompagnarli alle loro case. «Re Filippo» e Palmisani tentarono di reagire; ma tutto fu inutile, e gli ordini tassativi lasciati da De Cesare al governatore, nel par-

tire la mattina seguente alla volta di Conversano, ove si fermò ben sette giorni, furono che per ora si evitassero sequestri di persone, invasioni di case e di terre e fatti del genere. Però, per dare un contentino ai sanfedisti, nominò Palmisani e «re Filippo» capi delle milizie locali e garanti, proprio loro, dell'ordine pubblico. Essi e i loro seguaci furono amaramente delusi nella loro speranza di saccheggio paesano; ma trovaron modo di intrufolarsi, dopo qualche giorno, tra gli uomini di De Cesari, nella speranza di potersi rifare ad Acquaviva o in altri paesi, dato che questi aveva risparmiato Castellana. E noi ci siam dilungati su questo episodio, anche per poter dire al momento giusto una parola spassionata sul conto di costui, di De Cesari.

Il vecchio La Fayette, nelle sue *Mémoires*, riferendosi proprio all'anno 1799, scriveva queste parole: «Voi sapete quanti mendicanti c'erano in Francia, quanta gente che moriva di fame. Ebbene, ora non se ne vede più; i contadini sono ricchi, le terre meglio coltivate, le donne meglio vestite». Invece in Terra di Bari, durante il dominio francese, avveniva – ce lo attesta il Bisceglia – che «diversi campagnuoli, soprattutto nei mesi d'inverno, o si sono esposti a mendicare, od hanno cambiato cielo per andare in luoghi dove potevano trovare fatiche. E per giunta si è notato che molti di quell'infelici son periti per fame». Ciascuno commenti da sé.

La verità è triste a dirsi, cioè che in molti luoghi le cose andavano mutando in peggio, e, caduto il Murat, la Santa Alleanza e il Borbone fecero sì che gl'interessi e l'ingordigia di pochi prevalessero sul diritto di tutti. Estremamente significativo fu l'esempio offerto dal comune di Castellana, e lo citiamo perché ne abbiamo parlato prima e perché non è dissimile da quello di altri comuni. Abbiamo visto nel primo capitolo di questo lavoro come colà stessero le cose nel 1752, quando i proprietari di terre che potevano permettersi di vivere di rendita erano appena 39, e a contadini, pastori, artigiani ecc. era assicurata una modesta, sia pure (qualche volta) minima, rendita annua. Orbene: col catasto del 1813 – cioè quando i beni ecclesiastici, compresi quindi quelli dei Paolotti cui abbiamo accennato in precedenza, erano stati espropriati in base alla legge del 1806, ma non ancora erano stati venduti – questi terrieri viventi di rendita erano saliti a 199, che però in quegli anni erano stati attivissimi, bisogna ricordarlo anche a costo di ripetersi, nelle opere di trasformazione agraria, come impianti di oliveti, vigneti, frutteti ecc., e ora possedevano quasi la metà dell'intero territorio, mentre i contadini possessori di piccoli appezzamenti, che coltivavano e spesso fertilizzavano, e che nel 1752 erano 863, adesso si erano ridotti a 144. Al tempo stesso si presentava numerosa e scontenta una nuova categoria, non compresa nel vecchio catasto, e detta dei *giornalieri*, cioè dei veri e propri braccianti: ben 1.247 contadini, di cui il venti per cento nullatenenti e in istato di miseria. Poi persino i terreni dati in enfiteusi dai Paolotti a contadini-coltivatori erano stati espropriati e messi in vendita.

Ai baroni le nuove leggi avevano assicurato (ben lungi, dunque, del pensiero dei novatori del 1799 e dalla fondamentale legge Albanese) «la piena proprietà di ciò che posseggono», e l'indennizzo per «i diritti che perdono». Invece i conventi erano stati espropriati con provvedimenti drastici e radicali, finanche, come dicevamo, di quelle terre ove, in enfiteusi, si consociavano con i contadini: contraddizioni e disquilibri di quegli anni di trapasso della grande proprietà fondiaria, che compromisero la riforma e ne annullarono, in partenza, molti effetti benefici. Anche i pastori, a Castellana, erano scesi da 47 a 28; e, da due tomoli di terra che ciascuno di loro possedeva, ora avevano meno di un tomolo.

Eppure le terre espropriate ai Paolotti erano state nei decreti dei re francesi classificate quali appartenenti al pubblico demanio, e quindi dovevano essere distribuite alla popolazione, oppure portate in modo che i nullatenenti se ne giovassero. Invece esse furono, sotto gli stessi re francesi e più largamente sotto il restaurato Borbone,

vendute prevalentemente a chi possedeva moneta contante, compresi gli stessi commissari nominati dal governo per soprintendere agli espropri. A Castellana il commissario dott. Vitantonio Dell'Erba, ch'era anche «giudice di pace», potette così acquistare le terre più pregiate e fertili dei Paolotti e dei Conventuali – un migliaio di tomoli –; e si fece anzi assegnare anche quelle costituenti la dotazione del cosiddetto «maggiorato» Michel, annullato, questo sì, dai Borboni, perché il Michel era, lo abbiamo detto innanzi, un ufficiale francese. Indubbiamente nel fare questi investimenti di circolante c'era un certo rischio, perché in un primo tempo si temevano altre rivoluzioni ed altri espropri, e poi il danaro in giro era scarso e quindi gli acquisti dovevano essere in tutti i sensi incoraggiati perché la finanza statale aveva urgente bisogno di ossigeno. Peraltro, date le condizioni fissate dai governi del tempo e dati i loro allentamenti, era difficile resistere a impossessarsi di estesi terreni, a prezzi ancora più bassi di quelli del mercato che già erano bassissimi: era in gioco, si diceva, la fortuna delle famiglie e si finiva quasi sempre con l'aderire a quello che era un vero e proprio invito da parte del governo di Napoli, tanto più che questo governo era ora il borbonico, protetto dalla Santa Alleanza e quindi garante di stabilità e di ordine. Si aggiungano le ragioni di ordine politico: i Borboni volevano tornare alla agognata *quiete*, norma suprema e costante del loro sistema di governo, e quindi tendevano a neutralizzare se non a compromettere gli ex giacobini, come p. es. il Dell'Erba: il quale, però, pur essendo stato nel lontano 1794 compagno di Emanuele De Deo e per questo condannato alla forgiudica, fuggiasco e perseguitato per anni (aveva realmente rischiato la testa), non aveva poi partecipato attivamente ai moti del 1799 perché nascosto e soggetto a processo non si era iscritto alla Carboneria, sorta in quegli anni, e, nella seconda parte della sua vita, si riavvicinò al trono, fu sindaco di Castellana e annoverato tra gli amici dell'Intendente borbonico della provincia. Era considerato valente giurista. Molti, forse troppi altri seguirono questi esempi, e del resto anche gli acquirenti, a Castellana, dei terreni dei feudatari conti Acquaviva d'Aragona, cioè i Tauro, erano stati a loro tempo indiziati quali capi giacobini, provenivano dalle fila del muratismo ed erano carbonari nella «vendita» locale. Negli ultimi mesi del regno del Murat essi acquistarono il grande bosco di San Pietro tra Conversano e Castellana – uno dei più bei boschi della zona – di circa ottocento tomoli con ampi fabbricati, chiesa ecc., per 8.500 ducati da versarsi subito, e ottomila da versarsi in rate annuali. L'atto di vendita, firmato nel marzo 1813, ebbe esecuzione sotto il restaurato Borbone. E gli acquirenti si rifece della spesa col remunerativo taglio delle querce secolari; taglio che «rovinò» il suggestivo e ridente paesaggio e per lunghi decenni non portò alcun sollievo all'economia del luogo. Bisogna aggiungere che i grandi boschi, quando erano ben tenuti e bene amministrati, avevano un loro particolare tipo di economia, col loro bestiame, la loro produzione di latte e latticini, carni, pollame, ecc. e che la loro sostituzione, come da principio si fece quasi dappertutto, con la cultura granaria, determinò, a dir poco, cocenti delusioni.

Sia però ben chiaro, a scanso di ogni equivoco: nessuno di questi acquirenti aveva fatto il giacobino e ora faceva il carbonaro per arricchirsi con le terre baronali oppure dell'asse ecclesiastico; nessun calcolo avevano mai fatto prima, tanto meno nel 1794 e '99, quando tanti sogni eran nell'aria. Era il governo centrale, sia il francese sia il borbonico, che per bisogno di danaro, per mancanza di programmi seriamente meditati e per la difficile situazione interna, portava le cose in modo da aprire tra i «contantisti» la tentatrice gara per l'acquisto dei terreni dei baroni o dei conventi, i quali ultimi per tanto tempo erano stati vagheggiati dagli stessi feudatari: vero tentativo di corruzione degli spiriti e quasi irresistibile pressione di ordine politico. Occorre quindi tener conto di tutti questi elementi, così contrastanti tra loro, nel giudicare. Così la borghesia terriera si trovò di colpo proprietaria della maggior parte dei beni ecclesiasti-

ci e baronali, e d'ora innanzi si insuperbirà, si pavoneggerà e finirà col plagiare i feudatari di cui si riterrà erede, e tenterà di riprodurre i sistemi di vita, con i cocchi riccamente bardati, i sontuosi festini, il viaggio annuo a Napoli insieme con la famiglia per sfoggiare lusso. Davvero si tornava all'aria dei vicerè. La tavola di questi ricchi borghesi era abbondante e saporosa (mangiavano carni, farinacei, legumi, verdure, tutti prodotti delle loro terre, cacciagione avuta nelle stesse e il miglior pesce del vicino mare), ed essi erano particolarmente soddisfatti per le riverenze del numeroso ed osannante servitorame e di coloro che il De Roberto chiamerà «i lavapiatti». Talvolta per la superalimentazione e l'accidia si ammalavano anzitempo di podagra, detta appunto «malattia dei ricchi». E questa satolla società in tuba e giamberga ha avuto, sotto molti aspetti, una lunga sopravvivenza, ed è giunta sino alla prima guerra mondiale.

In ogni modo a Castellana tutti i terreni dei conventi, delle chiese e del feudatario furon raggruppati nelle mani di poche persone, e Vitantonio Dell'Erba – dobbiamo citarlo ancora una volta –, che era già per nascita un ricco signore, divenne ora ricchissimo: una proprietà, la sua, che oggi varrebbe miliardi, ma che tuttavia, come conduzione tecnica di terreni e come rendimento generale, rimase su per giù, secondo i dati catastali, allo stato di prima. Il De Samuele-Cagnazzi, quando, a distanza di trent'anni dal 1799, tornò nella sua Altamura, trovò che la città era, sì, «molto migliorata nelle costruzioni ed arricchita di strade di comunicazione, tra le quali quelle di Bari e di Gravina facilitavano i commerci»; ma intanto «la miseria era *sommamente cresciuta e tutta la ricchezza era accentrata in poche mani*». Anche qui dunque, nella forte e rivoluzionaria Altamura, i sacrifici del 1799 erano stati ripagati con lo squallore e l'abbruttimento della plebe e con le dovizie di pochi privilegiati. Per giunta era stata soppressa l'Università perché la cultura non alimentasse negli spiriti la ribellione e non minacciasse la torpida quiete...

Quale fu intanto il prezzo pagato in genere, nel Mezzogiorno, dagli acquirenti delle terre dei conventi, che erano quasi dappertutto tra le migliori? Questo prezzo era stato stabilito da un solenne decreto di Ferdinando IV di Borbone, sempre lui, lo stesso re che nella prima parte del suo regno aveva «varato» tante provvide leggi per giovare alla piccola proprietà coltivatrice o per crearla ove non c'era; lo stesso re che insieme con la regina Maria Carolina, col cardinale Fabrizio Ruffo e con la Santa Fede, aveva promesso nel 1799 la terra ai contadini, la ricostituzione e distribuzione dei pubblici demani e tutti i possibili favori alla povera gente, ignara e acclamante, compresa la spartizione delle terre dei «galantuomini» giacobini. Ma ecco che proprio lui, Ferdinando IV ora divenuto I, ribadiva in via definitiva, con decreto del 3 agosto 1818, che le vendite dei terreni ecclesiastici dovevano esser fatte (sin allora il prezzo era stato anche inferiore) in base al valore della rendita annua, dedotta la metà della contribuzione fondiaria, e nella città di Napoli dedotta questa contribuzione tutt'intera. Così, per citare un esempio, un ottimo vigneto di trenta tomoli in Terra di Bari, che in catasto era riportato con la rendita annua di ducati 170,77, fu venduto per ducati 165. Gli uffici notarili che curavano queste vendite trovavano a Napoli, onde quasi tutti i compratori si facevano rappresentare presso di essi; ed erano stucchevoli le premesse ad ogni atto, esaltanti lo sviscerato amore «di S. M. il re nostro Signore (Dio guardi)» per il bene collettivo e individuale dei suoi sudditi, e ridicole le clausole di vendita «così complesse ed astruse da far pensare a cifre astronomiche», mentre si trattava, come sappiamo, di un vero e proprio regalo fatto ai possessori di capitali. Verso la fine del suo regno, il re Ferdinando ebbe insomma la possibilità di realizzare in pieno le sue premesse del 1767, al tempo della espulsione dei gesuiti, e degli anni successivi, per dividere le grandi proprietà ecclesiastiche «tra i coloni poveri col debito di piccolo censo», secondo il preannuncio allora dato. Nel Settecento questa era forse una riforma irrealizzabile, e comunque non fu realizzata;

ma ora si poteva, volendo, tradurre quelle lontane premesse in fatti concreti, data la grandissima estensione di terre a disposizione; e invece non lo si fece, e si dimenticarono e tradirono quegli stessi contadini ai quali nel 1799 era stata massimamente dovuta la riconquista borbonica del trono perduto.

Era stata dunque tutta una commedia, che però purtroppo preludeva ad una vera tragedia di ordine sociale: cioè quella dei contadini, sempre più largamente giornalieri o braccianti, rimasti esclusi, nel senso letterale della parola, da quel gran banchetto di terre. Le piccole quote possedute dai contadini-coltivatori (ce n'erano in ogni comune) scemavano ora di anno in anno, assorbite dalle grandi. Naturalmente non esistevano più i diritti dell'età feudale, di pascolare e di «acquare», di «erbatico» e di «legnatico». È vero che non c'erano più i durissimi obblighi verso i baroni, e che anzi, di fronte alla legge, l'ex feudatario o il signore valevano esattamente quanto il contadino; ma in linea pratica, che cosa contava, ora, il contadino bracciante? «Neanche un tomolo dei demani universali fu distribuito ai cittadini poveri», asserisce il Villani, riferendosi all'intero Mezzogiorno. E anche i terreni ecclesiastici tenuti ad enfiteusi erano andati perduti, come abbiamo visto, per i contadini. Non solo le terre dei giacobini ricchi erano rimaste nelle mani dei loro possessori, ma questi si erano impadroniti, in alcuni casi, delle terre demaniali ed enfiteutiche sol perché disponevano di capitali e allo Stato occorreva danaro, sempre altro danaro. Anche la farina o il grano che, nei periodi di carestia, i conventi e qualche volta gli stessi feudatari facevan distribuire ai nullatenenti erano ora un ricordo del passato, insieme con i maritaggi o i modesti corredi che i monaci davano in talune occasioni alle spose povere; insieme col marmittone di minestra calda che, quando d'inverno la gelida tramontana tagliava la faccia, gli stessi monaci portavano sulla soglia dei conventi, o i servi delle famiglie magnatizie sulla soglia dei castelli o dei palazzi. Sì, erano elemosine, era ben poca cosa in proporzione alle rendite dei singoli conventi o dei baroni, ma ora non potevano più contare nemmeno su queste avviliti elemosine, i villani *giornalieri*; non potevano più contare su nessun aiuto. Solo potevano far assegnamento sulle loro braccia e sul salario giornaliero guadagnato, dopo ore ed ore di lavoro con la zappa o con la vanga o pestando l'uva o raccogliendo le olive dei grossi terrieri nei giorni feriali in cui non pioveva; salario che veniva fissato, con criteri da aguzzini, dai fattori ed «antieri» dei signori, gareggianti tra loro per pagare meno, e anzi il fattore più qualificato era quello che riusciva a compensare peggio i contadini. Ne risultavano, sin dal tempo del Murat, esplosioni di protesta e di violenza da parte dei contadini stessi, passate alla storia per la durissima repressione da parte del generale Manhes, che si vantava di distruggere così il brigantaggio; ma erano il più delle volte sollevazioni di contadini che si ritenevano traditi dal re francese, dal re Borbone, dai giacobini, dai sanfedisti, da tutti: padri di famiglia che non riuscivano a sfamare i loro cari, e giovani contadini datisi «alla macchia», come si diceva, per disperazione. Più furbi, i Borboni non reprimeranno mai il cosiddetto brigantaggio, non rinunceranno mai alla possibilità di stabilire segrete intese con i capeggiatori di bande, di cui poco mancherà non si servano nel 1821 e nel 1848, e si gioveranno, come si sa, (e in che modo!) dopo il 1860. L'esempio e il ricordo della Santa Fede contavano moltissimo, dunque, nella politica borbonica, anche se essa si era tradotta in una così tragica turlupinatura a danno degli stessi contadini che ne avevan seguito le insegne.

In tal modo il Regno di Napoli perdette la più grande e propizia occasione che potesse mai presentarsi per inserire i contadini nello Stato sotto il rapporto dell'interesse individuale e al fine di creare una effettiva e operante democrazia rurale: non era preparato a un così geniale tentativo, non disponeva dei mezzi finanziari e tecnici per farlo, ma soprattutto mancavano ai suoi monarchi e dirigenti l'animo, il coraggio, la fede per fecondare questo che sarebbe stato un rinnovamento globale dell'econo-

mia agraria e dei rapporti sociali, senza quindi quella cosiddetta *quiete* e quel torpore che erano connotati col sistema borbonico. E quello fu il più nefasto errore di quel tempo. La politica riformatrice borbonica era un ricordo del Settecento; se nell'Ottocento fosse stata ripresa col medesimo vigore, i Borboni sarebbero stati giudicati assai diversamente: quindi è chiaro che dalla Rivoluzione francese, e specie dal 1799 in poi, perdettero il senso della realtà, cioè non capirono più il loro tempo.

Ristabilirono anche, col concordato anch'esso datato al 1818, quanti più conventi si poteva, consentirono nuovamente alla Chiesa l'acquisto dei beni, reintrodussero in parte il foro ecclesiastico, la censura vescovile ed altre cose che si pensava, osserva il Croce, non potessero più tornare.

Nel complesso, su 1.100 conventi e monasteri soppressi nel Mezzogiorno dai re francesi, 41 erano di Capitanata, 86 di Terra di Bari, 120 di Terra d'Otranto. Il valore dei beni ecclesiastici espropriati, di cui il Demanio ebbe il controllo sempre nel decennio francese, si aggirò in tutto il Regno sui 60 milioni di ducati, parte dei quali però «sfuggì all'amministrazione, sparì come inghiottita da innumerevoli occultamenti, usurpazioni, appropriazioni». Col concordato del 1818, i Borboni restituirono alla Chiesa beni per 900 mila ducati annui di rendita su circa due milioni trecentocinquanta mila costituenti, al lordo, la rendita totale dei beni ecclesiastici incamerati nel 1806 e anni seguenti (cifre e accertamenti dovuti alle ricerche del Maturi e del Villani). Sicché ora i ritratti dei sovrani borbonici tornarono sui toselli di velluto rosso in tante chiese e tanti monasteri, e v'erano, dopo il 1818, preti e monaci zelanti che accendevano i ceri innanzi a questi ritratti.

Ma non esiste nessun epilogo più farsesco di quello che riguarda la vecchia coppia regnante: Ferdinando e Maria Carolina, alla fine, si odiavano letteralmente fra di loro. La regina era invecchiata ed avvizzita, e i tempi degli asterischi del re nel suo *Diario segreto* sembravano lontanissimi. Ora invece egli, da napoletano inguaribilmente superstizioso, riteneva che tutte le disgrazie derivassero dal malefico influsso di lei e quindi si armava dei soliti amuleti per guardarsene. Potevan forse immaginare cose simili coloro che accendevano le candele innanzi alla loro effigie?

Intanto, come abbiamo già veduto, era sorta la Carboneria, e si spiega perfettamente la quasi totale assenza, dalle sue «vendite», dei contadini, specie dei giornalieri, che erano davvero i reietti della società e vivevano d'una vita propria, una vita di rinunce oggi quasi incredibile, che offendeva il senso di umanità ed era una continua ingiuria al Vangelo. Dunque la Carboneria era sorta senza di loro, il che, superfluo aggiungere, fu lacuna gravissima e irreparabile. Non solo, ma – mentre la proprietà terriera veniva ridistribuita a beneficio dei ricchi – la Carboneria si andava popolandosi di troppi acquirenti di beni ecclesiastici e di nuovi latifondisti, ciò che non poteva non insidiare la sua azione.

Ma un giudizio obiettivo e passionato su di essa deve tener conto di altri elementi, e alla fine non può non essere parzialmente e anche largamente favorevole. Infatti, nonostante i suoi difetti di origine, la Carboneria fu nel complesso un tentativo molto serio di rompere l'isolamento nel quale il nostro Sud viveva; di riformare, sia pure con molta vacuità di ritualismo, il costume della classe dirigente e di dare ad essa un orientamento politico in senso moderno. Poi si è parlato, anche da parte di meridionalisti della statura del Nitti, di procacciantismo carbonaro, di clientelismo carbonaro ecc.; ma il fatto sostanziale è che questa setta aveva una potenza d'irradiazione cui non resistevano nemmeno i paeselli più remoti; operava indubbiamente un certo risveglio ambientale, e, avvalendosi di corrieri fidati e sicuri, riusciva a far giungere dalle sue sedi centrali europee alla «gran vendita» di Napoli, che subito provvedeva a trasmettere le notizie nelle province, l'eco di ciò che accadeva e di ciò che si pensava a Parigi e a Londra, a Berna e a Berlino, a Vienna e a Pietroburgo. Il

nostro Sud era isolato tra acqua santa e acqua salata e tagliato fuori delle grandi correnti di pensiero, esso che aveva dato alla Civiltà europea i filosofi, i giuristi, gli storici, i politici del luminoso Settecento. Dunque si trattava non solo di alimentare – meta essenziale – il sacro fuoco della italianità (gli statuti carbonari dei primi anni dell'Ottocento, rinvenuti in Terra di Bari, fissavano i confini della «Nuova Ausonia», lo Stato italiano del domani, da Nizza all'Istria e alle bocche di Cattaro) e nel Dio «che atterra e suscita», ma di dare al Sud il «senso di europeismo» che altrimenti sarebbe mancato, e di svecchiare, almeno di svecchiare, la concezione della vita in cui si attardavano città e paesi.

Pertanto non si può negare che la Carboneria ebbe, oltretutto, un suo particolare compito, educativo e formativo, compito che in parte fu assolto. E peraltro non a caso la Congiura di Stato dal 1794, la Repubblica del 1799 e la nascita della Carboneria sono fatti storici, avvenuti in poco più di un decennio tutti e tre nel Mezzogiorno d'Italia: coincidenza altamente significativa, su cui non si è forse insistito abbastanza. Così albeggiò il Risorgimento, e non certo con i modesti moti liberali del 1820 a Torino, come una volta si leggeva nei manuali scolastici, e che comunque giunsero dopo l'insurrezione carbonara di Napoli dello stesso anno: nei quali manuali si tirava regolarmente un frego sulle grandi pagine anticipatrici vissute dal Sud, le quali però – va soggiunto – si restringevano al solo campo politico perché quello sociale era precluso in tutta Italia, in base alla resistenza conservatrice dei ceti abbienti e alla risaputa estrema ignoranza delle masse rurali.

E purtroppo in questa preclusione si persevererà cocciutamente anche in seguito, nonostante la Carboneria, la *Giovine Italia*, il Risorgimento e infine l'Unità. Infatti, quando finalmente, nel 1860, lo Stato unitario sarà sorto, esso si troverà innanzi allo stesso difficile problema col quale si era dovuto misurare il ministro Zurlo ai tempi del Murat: creare un solido bilancio statale per dare stabilità alla moneta, raggiungere cioè il sospirato pareggio tra entrata ed uscita. E, poiché la stampa straniera derivava il nuovo e povero Stato nazionale, la Destra conservatrice svenderà i beni ecclesiastici residuati (575.000 ettari passarono dallo Stato espropriatore a ricchi privati, tra il 1865 e il '70) con lo stesso sistema, cioè il solito piatto di lenticchie, del regime borbonico; e così riuscirà a pareggiare con stentata aritmetica il bilancio statale, però aggravando oltre ogni dire lo sperequaggio stabile e permanente delle classi all'interno dello Stato, anche perché il medesimo Stato assisteva passivamente alle continue usurpazioni di terreni demaniali (altre centinaia di migliaia di ettari) da parte dei grossi proprietari sempre più ingordi. E i contadini braccianti si sentiranno ancora una volta abbandonati alla loro sorte, isolati nella loro miseria: loro che avevan dato prove di tanta capacità di lavoro nel secolo innanzi e avevano con tanto sacrificio contribuito all'opera di trasformazione agraria, allora in parte realizzata.

Così queste forze, che erano gagliarde e talvolta vergini, furon comprese e quasi soffocate con danno di tutti: errore di incalcolabile portata, non solo dal punto di vista economico, ma, forse ancor più, da quello politico; errore che peserà in modo straordinario sul destino dell'Italia ricomposta in nazione, la cui storia, senza di esso, sarebbe stata con ogni probabilità diversa e migliore. Errore che getta, volere o no, un'ombra sul Risorgimento: quegli ex giacobini ed ex carbonari, quei cosiddetti patrioti, pochi o molti che siano stati, i quali, essendo forniti di danaro liquido, cedettero agli allettamenti dei governi, che avevano assoluta necessità di rinsanguarsi in pecunia, e acquistarono a basso prezzo le terre che potevano e dovevano esser di tutti, non erano certo in regola con gli ideali animatori del Risorgimento e con le norme di disinteresse assoluto, di dedizione e di sacrificio, cui si erano ispirati i pionieri risorgimentali del Mezzogiorno, a cominciare da Ettore Carafa, dal marchese Nicolai, da Carlo Pisacane, da Benedetto Musolino, da Carlo Poerio, da Silvio Spaventa, da Sigismondo

Castromediano, da Giuseppe Massari, da infiniti altri, che si erano spogliati di ogni loro avere o si eran ridotti nelle ristrettezze per tener fede ai loro principii.

Infatti conosciamo nomi e cognomi di nobili patrioti che erano in condizioni, dopo il 1860, di acquistare larghe fette di beni ecclesiastici, e non lo fecero per essere coerenti con se stessi e perché non si pensasse che si erano giovati della situazione politica, che avevan contribuito a determinare, per arricchirsi.

Si sottintende che con queste svendite di grandi estensioni di terre, che davan vita a nuovi e pesanti privilegi sociali, si rendevano sempre più scettiche e sempre più deluse le plebi. Noi, p. es., ricordiamo di aver tante volte sentito dire, all'inizio di questo secolo, dai signori dei nostri paesi, che i villani non capivano niente, erano troppo primitivi e sciocchi perché potessero capire. E invece era a domandarsi se per avventura non capissero troppo, come dimostravano quando dicevano, seccamente e con un lampo di malizia negli occhi: «*Noi non mangiamo chiacchiere*», tanto erano stufi delle girandole di parole con cui si era tentato o si tentava di stordirli.

In conclusione l'errore commesso, nei loro raffronti, dai governi unitari dopo il 1860 fu, nelle sue conseguenze, ancora più esiziale di quello dell'età posteriore al 1799. Il contadino, dichiarato per legge sin dal 1806 libero da ogni oppressione, era sostanzialmente ancor oggi oppresso, lo era nell'epoca di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Pisacane. I governi del tempo, pur di non contrastare gl'interessi dei pingui terrieri, divenuti, col suffragio ristretto, «grandi elettori» nelle zone agricole, cioè puntelli delle maggioranze parlamentari, non vollero capire che la ripartizione delle terre, in equa misura e senza soluzioni assurde, oltreché rispondere al principio economico di aumentare la produzione, era, come dice il Ciasca, mezzo precipuo per formare una nazione veramente civile, per darle forza e potere e unirla in un comune interesse. Bisognava insomma eliminare, o almeno largamente correggere il passato, non perpetuarlo ad esclusivo beneficio di famiglie che infatti, per tutto un secolo ed oltre, saranno nei paesi del Sud piccole e ridicole, ma esose e pretenziose, dinastie locali, da cui usciranno sindaci, consiglieri provinciali e talvolta deputati e senatori.

I contadini, rozzi, analfabeti, derisi, risponderanno con l'emigrazione nelle Americhe, e sarà virile e veramente stoica risposta; ma intanto – questo è certo – il nuovo Stato italiano, lo Stato unitario, non farà il suo dovere verso di loro, soprattutto verso la nazione, risorta in nome di così alti principi politici e morali.

Questo l'epilogo di un periodo storico tenuto a battesimo dalla congiura del 1794 e dalla rivoluzione del 1799, e che poteva essere e non fu creativo anche sotto il profilo economico e sociale. Non lo fu per l'im maturità delle classi dirigenti a realizzare grandi riforme di struttura e quindi a rinunciare, almeno in parte, al sordido egoismo di classe. E così andò perduta una di quelle straordinarie occasioni che si presentano una volta tanto nella vita dei popoli. Le folle scontente e spesso ribelli di contadini braccianti che (in qualche luogo ancor oggi) si assiepano nelle piazze dei singoli paesi per attendere l'ingaggio da parte dei proprietari terrieri e per poter lavorare nei giorni di buon tempo (oltre un milione di braccianti nell'intero Sud – uomini, donne e giovinetti, secondo una statistica peraltro molto approssimativa, di cui 330.000, uomini e donne, nella sola Puglia: contro un totale di 420 mila nel resto d'Italia) sono per noi meridionali la pesantissima eredità dell'epoca feudale: conseguenza diretta dello stranissimo modo con cui furono applicate – o, per meglio dire, non equamente e intelligentemente applicate – le leggi eversive, e dei grandi *regali di terre* fatti dopo il 1806 e dopo il 1860 ai ricchi acquirenti.

Le parole di Mazzini che, così facendo, «*si violava il disegno di Dio*», restano come una dura e severa, ma anche vana e forse ingenua condanna morale. Infatti, con buona pace di Mazzini, il «*disegno di Dio*» fu impunemente e larghissimamente violato, e, in talune zone, lo è ancor oggi.



Castellana Grotte. Piazza Umberto I (1923?).

INDICE

Presentazione	Pag. 5
Lo studio della Rivoluzione del 1799 attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Bari.	" 8
La nostra "Rivoluzione"	" 14
Il 1799 a Bari e in Puglia di MICHELE VITERBO	" 17
Castellana nel Risorgimento Nazionale di MICHELE VITERBO.	" 28
Documenti sulla rivolta castellanese del 1799 di DONATO MASTROMARINO	" 33
Galantuomini, artigiani e agricoltori di Castellana durante la Rivoluzione Napoletana del 1799 di DOMENICO BULZACCHELLI	" 45
1. Sezione documentaria	" 51
2. Sezione bibliografica	" 69
Indice delle schede	" 77

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2000
dalla Grafischena S.r.l.
Fasano di Brindisi